

ex libris

Lo psicoanalista
pensa troppo,
non sogna abbastanza

Gaston Bachelard
«La poetica della reverie»

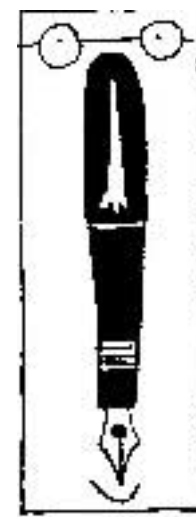
tocco&ritocco

CARO BERTINOTTI, HAI SCOPERTO BERNSTEIN!

Bruno Gravagnuolo

Il Kagan nostrano. Non pago di aver accusato la sinistra italiana di indifferenza, e persino di corresponsabilità morale con il gulag, adesso il professor Ernesto Galli Della Loggia rompe davvero gli argini. E si lascia andare sul *Corriere* alle sue pulsioni più genuine. Dopo la cattura di Saddam, prima attacca tutto l'Islam. Con toni da battaglia di Lepanto: «L'Islam sarà chiamato a guardare in faccia la sua semisecolare miseria politica». Poi nega l'evidenza: «... Vociferate collusioni all'insegna del binomio armi-petrolio risalenti indietro negli anni...». Infine si scatena: «L'Europa rivela la sua inconsistenza...finto eticismo irenico, vuoto morale e politico». Roba da far apparire i falchi "neocons" delle mammolet! Ma perché tutta questa cupidigia guerresca e religiosa di allineamento, in un uomo di studi, che pure la storiografia avrebbe dovuto ammaestrare al realismo e alla sobrietà? Perché tutto questo zelo acritico fondamentalista in Della

Loggia, che lo porta a scimmiettare - con minime varianti - gli slogan di Kagan su «Europa Venere e America Marte»? Eppure sarebbe tempo di crescere. Dopo le sbronze ideologiche del XX secolo. E dopo le catastrofi degli stati-potenza e degli stati ideologici. E invece Della Loggia rimastica come farsa la *teologia politica* dei vecchi storici prussiani. E la applica al suo «Impero del Bene» di oggi. Curiosa nostalgia dell'Assoluto e dello Sato-guida. Di un ex radicale di sinistra, divenuto liberal-conservatore. Elementare, Grasso. Di solito Aldo Grasso, critico Tv del *Corriere*, bersaglia tutti quelli che non amano il «mid-cult» televisivo, accusandoli di elitarismo arcaico. Criticare il «Grande fratello» ad esempio, per Grasso è terribilmente demodé. La scorsa settimana invece, controordine. E nel mirino finisce Piero Angela, trattato alla stregua di «maestro elementare», per la puntata di Quark su Garibaldi. Tesi: è pura e piatta divulgazione. Meglio



sarebbe stato rifare qualcosa di simile a «Serata Garibaldi», un'idea realizzata anni fa da Beniamino Placido. Ma sono due cose totalmente diverse. Quello di Placido era un talk-show culturale, elitario! Bello, e sfortunato come ascolti. Angela invece ha fatto quattro milioni e passa ed era un programma didattico. Certo che anche Angela si può migliorare e integrare, e magari con le risorse del «talk-show». Però il «format» funziona. Verità troppo elementare? Sì, ma intanto Grasso dovrebbe sforzarsi di capirla. Bertinotti come Bernstein? Dichiaro chiuso il capitolo «violenza», Fausto Bertinotti. Bene. Nonché chiusa l'ideologia del «nemico da annientare». Benissimo. E poi dice: «conta il movimento, non il fine "esterno" da imporre». Ottimo. Dunque anche Fausto giunse a Bernstein? Al «marxismo etico» e revisionato? Al socialismo democratico? Attendiamo conferme. O smentite.

Lotte di classe

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Lotte di classe

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Bruno Bongiovanni

STORIA & POLITICA

La transizione infinita



La prima impressione che si ricava dalla lettura ha a che fare con una sorta di feconda duplicità. È questo infatti sicuramente un libro di storia. Decostruisce e ricostruisce con solida compattezza, come ancora non era stato fatto, gli eventi, e soprattutto il senso degli eventi, dell'ultimo decennio. E però anche, ed esplicitamente, un libro senza esitazione e senza timore politico, come si evince, tra l'altro, dalla conclusione inevitabilmente provvisoria e sospesa tra pessimismo e speranza. Tranfaglia si avvale, oltretutto, delle testimonianze, tra gli altri, di Prodi e Fassino, di D'Alema e Scalfaro, di Amato e Veltroni, di Musi, di Occhetto, di Violante, tutti protagonisti della politica italiana e in particolare di quella tredicesima legislatura repubblicana inizialmente segnata, secondo lo stesso Tranfaglia, dall'innovativo governo dell'Ulivo, sintesi felice ed omogenea delle forze della trasformazione riformatrice, e poi, dopo il *vulnus* del 1998, cui pose certo mano soprattutto Rifondazione comunista, ma secondo Tranfaglia non solo Rifondazione comunista, segnata da una più convenzionale coalizione di centrosinistra, somma aritmetica di diversi partiti e partitini tristemente rassegnati alla sconfitta, nonostante le indubbie capacità di Giuliano Amato, nell'ultimissima e crepuscolare fase della legislatura. Ne emerge l'immagine di un personale politico che ha, in più occasioni largamente, superato la sufficienza alla prova della capacità tecnica di governo (si pensi solo al risanamento finanziario e all'ingresso in Europa) e che invece non sembra essere stato all'altezza dei propri compiti - sancendo in qualche modo il definitivo tramonto della sapiente codificazione togliattiana - sul terreno, resosi in effetti scivolosi negli anni '90, dell'azione politica. Il libro affronta inoltre una transizione, che è percepita come tale da molti, se non da tutti, ma che non si sa se è una vera transizione, vale a dire un passaggio da uno stato di cose dato (che costituisce la premessa) ad uno stato di cose qualitativamente diverso (che costituisce il punto d'arrivo non separabile logicamente e storicamente dalla premessa stessa e non necessariamente migliore di quest'ultima). Potremmo insomma trovarci di fronte anche a una pseudotransizione, vale a dire davanti al ripresentarsi di caratteristiche ricorrenti, e solo debitamente spettacolarizzate, nell'eterno ritorno della storia d'Italia e nell'autobiografia ripetitiva di una nazione sempre ricca di mirabolanti sorprese e sempre implacabilmente eguale a se stessa. Così come potremmo trovarci dinanzi a una transizione abortita, bloccata, deragliata, impantanata, sabotata. La narrazione di Tranfaglia, infine, sempre all'insegna della succitata duplicità, è dimidiata, quanto ai temi che esplora, in due vicende tra loro parallele, speculari e purtuttavia intrecciate: da una parte vi è infatti l'ascesa e la doppia vittoria - nel 1994 e nel 2001 - di Silvio Berlusconi e in genere di un ceto politico anch'esso duplice, vale a dire inconfondibilmente (direi esasperatamente) vecchio e insieme irresistibilmente nuovo, dall'altra parte vi è la faticosa traiettoria, una volta scavalcate le ingombranti macerie dei comunisti, di una sinistra, e anche di un centrosinistra, all'opposizione, e poi al governo, e poi di nuovo all'opposizione, ma costantemente alla ricerca di un'identità che non si risolve in improvvisati e non sempre vincenti tatticismi.

massa degli anni '60, la corruzione diffusa, l'illegalismo sfrontato, il ventennio a colori che accompagna l'invasività della comunicazione televisiva e con essa le tentazioni videocratiche e bonapartistiche-telematiche, tutto ciò è l'immediato e non ignoto retroterra di un fenomeno che tuttavia, nel 1993, fa la sua apparizione in forma dirimpente. Berlusconi, come a molti appare ormai evidente, eredita questo retroterra, peraltro già metabolizzato da una popolazione che molto ha lottato, negli anni '60 e '70, per redistribuire il miracolo economico e che tardi - troppo tardi -, e senza prestare un grande ascolto agli arcaici richiami berlingueriani all'austerità, ha affermato con comprensibile ingordigia scampoli di benessere. Berlusconi rastrella tuttavia nel contempo il malumore popolare che a tale retroterra, braccato e nello stesso tempo disprezzato, è collegato. È, questo, un capolavoro assoluto e in gran parte, come spesso i veri capolavori, involontario. L'ascesa di Forza Italia, non meramente

Gli ultimi dieci anni di governo, tra la prima legislatura del centrodestra, quella dell'Ulivo e il «ritorno» di Berlusconi: dove stiamo andando? L'analisi dell'ultimo saggio di Nicola Tranfaglia

Negli anni 1992-94 la dicotomia destra-sinistra viene seriamente inquinata dalla dicotomia vecchio-nuovo

difensiva o preventiva, è del resto parallela all'azione di ripristino della legalità messa in opera dalla magistratura nel biennio 1992-94. Siamo in presenza di un vero e proprio dramma storico. Tale azione sacrosanta e redentrice produce infatti, come reazione, un'ondata antipolitica destinata a prolungarsi nel tempo e a configurarsi come una parziale eterogeneità dei fini. È una situazione ancora una volta in qualche misura duplice. Dilagante diventa infatti la diffidenza nei confronti di tutti i politici e

di tutto ciò che pare ricordare la vecchia repubblica dei partiti. Tanto che gli anni che vanno dal 1992 al 1994-95 rappresentano una stagione in cui la dicotomia destra-sinistra viene seriamente inquinata dalla dicotomia vecchio-nuovo, la qual cosa può spiegare la grande fortuna, nel 1994, del libretto di Norberto Bobbio *Destra e sinistra*, libretto che si pone come severa conferma della classica diade e che guida ai perplessi nel momento della massima confusione. Scocca comunque l'ora del di-

lettante, ruolo che a Berlusconi perfettamente si addice e che costituisce la sua grande forza e insieme la sua debolezza e forse la sua condanna. Per questo il signor B. appare da una parte come un *absolute beginner* e dall'altra come la «rivelazione» del ripresentarsi di ben note persistenze. Berlusconi non è del resto un leader, vale a dire il prodotto di una competizione-selezione politica, ma un boss, un capo repentinamente disceso in campo a fini salvifici per emancipare dalla politica non certo i cittadini, che sono pur sempre astratti e per lui ininteressanti portatori di diritti e doveri, ma i consumatori, i contribuenti, gli spettatori del gran spettacolo della mercificazione universale, quanti abitano il mondo virtuale dei sondaggi e anche quanti credono ai milioni di posti di lavoro in arrivo, Berlusconi è insomma il risultato politico, e contemporaneamente il sollecitatore mediatico, di umori antipolitici. Concentra così in sé un'inedita e colossale contraddizione. È infatti il massimo beneficia-

Oggi il vero antidoto contro l'antipolitica è il protagonismo maturo e consapevolmente democratico della società civile

rio della stagione di «Mani pulite» e contemporaneamente il più accanito nemico dei giudici che l'hanno promosso. Si è parassitariamente e prontamente giovato del benemerito lavoro di giudici, che pure definisce «giacobini», e poi, senza poter mai dismettere del tutto gli abiti antipolitici, mette a punto progressive misure «contro-rivoluzionarie» onde azzerare la «rivoluzione» dentro la quale ha scovato un inaspettato e gigantesco varco in cui infilarsi, porsi al riparo dalla buriana e affermarsi oltre ogni ragionevole aspettativa.

Tranfaglia, ad ogni buon conto, si dirige a questo punto verso ciò che più lo interessa. Salta a piè pari, o quasi, il governo Dini, microtransizione vera all'interno di una macrotransizione dubbia, ed esamina l'ascesa e la caduta del governo Prodi. Da una parte vi è l'Ulivo, originale formazione dotata di un programma e della forza politica per poterlo realizzare, dall'altra vi sono i partiti e il giudizio formulato da D'Alema a Garganza, nel 1997, in merito alla pericolosità della società civile che fa politica. D'Alema, erede in questo dell'anima realistica del Pci, sa che l'Ulivo ha vinto, oltre che per il proprio programma, per la manifesta incapacità dimostrata dagli avversari e per la divisione tra Lega e Polo. Sa cioè che nella società, sempre corrosa da spinte antipolitiche, l'Ulivo non è idealmente e psicologicamente maggioritario. Non prende tuttavia in considerazione, secondo Tranfaglia, il fatto che gli italiani accolgono quietamente la tassa per l'Europa e possono venire virtuosamente coinvolti negli atti concreti del buongoverno. Costata l'inesistenza dell'egemonia, avverte il richiamo antico del compromesso storico e individua nei partiti, e nella loro autonomia dall'Ulivo, lo strumento pedagogico atto a ripolitizzare una società antipolitica. Per questo accetta di governare dopo la caduta, per un solo voto, del governo Prodi. La parte più nuova, e più ricca, del volume è comunque dedicata ad una analisi impietosa e minuziosa dei lavori della Bicamerale. E si può dedurre che sono ragioni nobili quelle che Tranfaglia, con probità intellettuale, ravvisa nell'azione di D'Alema e nel connubio con Cossiga da D'Alema accettato. Sono cionondimeno, sempre ad avviso di Tranfaglia, ragioni sbagliate, inadeguate ai tempi e legate a una cultura politica ormai eclissata. Ragioni che trascinano dall'Ulivo al centrosinistra i nuovi governi di una legislatura dopo Prodi arrancante. Senza che ciò comporti, come molti giustamente auspicano, la formazione in Italia di una grande socialdemocrazia di massa e riformatrice. Nel 1998-2001, in effetti, si arresta la spinta dell'Ulivo, ma non si affermano i diessi e gli altri partiti del centrosinistra. L'Ulivo e i partiti della coalizione hanno vinto insieme ed hanno perso insieme. Né è stata purtroppo domata l'antipolitica, egemonizzata, controllata e politicizzata, con mille populistiche promesse, dalle destre, che ora stentano a loro volta a cavalcarla.

Intanto è diventato chiaro che la società civile, se non si contrappone alla politica, non è di per sé antipolitica. E anzi il protagonismo maturo e consapevolmente democratico della società civile il vero antidoto contro l'antipolitica. È una lezione, questa, che il centrosinistra, talvolta oborto collo, sembra avere appreso. Si sono così avute, in questi due anni e mezzo di fortunatamente imperfetta e talvolta sgangherata *Führerdemokratie*, un'opposizione morale-culturale, un'opposizione sociale e un'opposizione politica e parlamentare. Tranfaglia sa che quest'ultima è decisamente la più importante se si vuole vincere. Sa però anche che senza una fruttuosa e intelligente sinergia tra le tre opposizioni, e senza chiedere udienza alla società civile, ogni passo in avanti è problematico. Non si tratta del resto di concludere una transizione incompiuta. Ma di uscire, ben governando, dalla logica stessa della transizione.

La transizione italiana. Storia di un decennio di Nicola Tranfaglia Garzanti, pagine 200, euro 13,50